

Don Abramo Dal Colle

1.1.1930 — 15.6.2019



Don Abramo Dal Colle

1.1.1930 — 15.6.2019

Gli amici scout in occasione della Santa Messa in suffragio di don Abramo con questo opuscolo vogliono ricordarne la memoria, grati al Signore di avercelo donato come guida, fratello e padre.



Distretti Treviso Est e Treviso Ovest
dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici

Sono qui raccolte:

- La traccia dell'omelia nella Messa di suffragio di Mons. Antonio Marangon, biblista, insegnante e già Preside dello Studio Teologico del Seminario Vescovile di Treviso;
- Il messaggio inviato dal Presidente dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici - Marco Platania - e letto in chiesa da Laura Anni, Tesoriere Generale;
- L'omelia nel funerale di S. E. Mons. Gianfranco Agostino Gardin, Vescovo di Treviso;

Le testimonianze curate da alcune persone che nei vari ambiti di vita del suo impegno ministeriale hanno incontrato e vissuto con don Abramo:

- La testimonianza dalla famiglia di Teresina Dal Colle sua prima cugina e di altri cugini;
- La testimonianza dalla Federazione Universitaria Cattolica Italiana di Francesco Podoja, giudice e già Presidente del Tribunale di Pordenone;
- La testimonianza dallo scoutismo di Francesca Del Giudice, insegnante e già Commissaria Generale Guide dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici.
- La testimonianza dagli amici di Adolfo Fabbio, filosofo, insegnante e già Preside del Liceo A. Canova di Treviso;
- La testimonianza dalla parrocchia di Sant'Elena di Gabriele Scomparin organista e Direttore del coro parrocchiale;
- La testimonianza sul profondo legame di amicizia intercorso tra don Abramo e mons. Rino Olivotto di Claudio Favaretto, insegnante e già Commissario Generale Scouts dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici.

Una breve nota biografica chiude il presente opuscolo.
Treviso 26 ottobre 2019

Alcuni lineamenti dell'identità spirituale di don Abramo Dal Colle

Mons. Antonio Marangon

Sabato 15 Giugno 2019 concludeva la sua esistenza terrena Don Abramo Dal Colle, già professore di Sacra Scrittura e di Teologia Fondamentale nello Studio Teologico del Seminario Vescovile di Treviso (come pure nel Seminario Diocesano di Vicenza).

1) Qualche dato biografico anzitutto su di lui:

– Nato a Castagnole di Paese il 1.1.1930 era nipote di Mons. Antonio Dal Colle, arciprete di Piombino Dese.

– Entrò nel Seminario Vescovile di Treviso dove frequentò con profitto il Ginnasio e il Liceo Classico.

– Dal Rettore di allora - Mons. Giuseppe Carraro - venne mandato a Roma, assieme a Rino Olivotto, per gli studi teologici e conseguire il “baccellierato” nel 1950.

– Rientrato in Diocesi, ricevette l'Ordinazione Sacerdotale l' 8.8.1954 quindi, tornato a Roma - al Pontificio Istituto Biblico - si specializzò in Scienze Bibliche e ottenne la “licenza” in “Sacra Scrittura” nel 1957.

2) Così, al ritorno dagli studi teologici e biblici romani, Don Abramo iniziò ad insegnare nel 1958 accanto all'allora anziano Mons. Scattolon. Si era durante il tempo del Concilio Vaticano II! Il risveglio spirituale e le novità,

che si sprigionarono dalla assise conciliare romana, raggiunsero ben presto la cristianità tutta!

Verso il 1994 Don Abramo chiede al Vescovo di Treviso di essere esonerato dall'insegnamento biblico in Seminario! Venne nominato Parroco, a guida di una Parrocchia - Sant'Elena - a una decina di chilometri da Treviso. Personalmente, ne fui sorpreso. L'amicizia mia con lui non era profonda, ma sincera e di dialogo e stima reciproca. E proprio dopo tale sua scelta essa finì per crescere ulteriormente. E relativamente a due sue personali esperienze: — Considerava e viveva sempre più a Sant'Elena le sue "omelie liturgiche" domenicali, come Parola di Dio ascoltata e trasmessa. Con il tono della testimonianza!

— E con un analogo accento testimoniale, attuava tante volte gli incontri biblici con i suoi gruppi di Scouts!

3) Don Abramo non mi lasciava dubbi sul tipo della sua trasmissione della Parola di Dio biblica, comunicata con un tono e uno stile tutt'altro che artificioso o sdolcinato. Era un "credente", che cercava di ascoltare Dio parlare, e lo faceva ascoltare a coloro ai quali si rivolgeva! Attendo di sentirmelo confermare da qualche suo uditore diretto.

4) Vennero infine - per un incidente di "attività pratica" in Parrocchia - i tempi della progressiva cecità totale per Don Abramo: ospitato perciò nella Casa del Clero di Treviso.

Ebbene, ogni volta che andavo a far visita a quei confratelli, Don Abramo, udendo la mia voce, mi chiamava per salutarmi e per informarmi che il suo "ascolto-dialogo" con Dio continuava - si era perciò procurato strumenti tecnici speciali (e costosi), per mettersi sensibilmente in relazione diretta con Dio!

Vuol dire che per Don Abramo, se Dio parla davvero, diventa "sensibile" (e "sacramentale") la relazione! Facendoci sperimentare così il lamento del Sal 28,1

*A te grido mi roccia
con me non tacere:
se tu non mi parli,
sono come chi scende nella fossa!*

(cf. Sal 22,2-3; 83,2; 109, 1-5)

Messaggio del Presidente dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici per la Santa Messa esequiale di don Abramo dal Colle, già Assistente generale dell'Associazione

Sant'Elena sul Sile, 19 giugno 2019
Marco Platania

A nome del Consiglio Direttivo e di tutta l'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici, esprimo il profondo e commosso cordoglio per il ritorno alla Casa del Padre di don Abramo e il nostro grazie al Signore per avercelo donato.

Fin dalla costituzione dell'Associazione, e per quasi venti anni, don Abramo è stato il punto di riferimento della sezione femminile, lasciando - in particolare nella Branca Scolte, di cui è stato ininterrottamente Assistente Nazionale dal 1976 al 1994 - la sua impronta indelebile.

Alle doti intellettuali e culturali di studioso e biblista, don Abramo coniugava una grande capacità pastorale nell'ascolto e nel creare relazioni profonde, con le quali ha accompagnato la crescita e la maturazione delle tante ragazze incontrate, prima nei "Ceppi" e poi nei Gruppi di Treviso, nei tanti campi scuola, nella Pattuglia Nazionale Scolte.

Come Assistente Generale dell'Associazione, nel triennio 1991/1994, ha avuto il merito, in una situazione associativa non facile, di intraprendere il percorso che avrebbe successivamente portato al riconoscimento ecclesiale dell'Associazione, aprendo una strada agevolmente percorsa da chi è venuto dopo di lui.

Sua è, infatti, l'elaborazione del concetto distintivo di "specifica peda-

gogia", riferita alla peculiare applicazione del metodo scout nella nostra Associazione; concetto fatto proprio dal Santo Padre Giovanni Paolo II nel suo discorso in occasione dell'udienza concessa a San Pietro ai partecipanti all'Eurojamboree del 1994. Questo stesso concetto, in seguito, si è rivelato come elemento qualificante, sul quale si è fondato il riconoscimento da parte della Conferenza Episcopale Italiana della nostra Associazione, avvenuta nel 1998.

Con il cuore pieno di gratitudine lo affidiamo alla Misericordia del Padre, nella certa speranza che il Signore l'abbia già accolto nella schiera dei suoi Santi, tra i servi buoni e fedeli, ma anche nella certezza che l'Associazione potrà sempre contare sulla sua intercessione.

Omelia nel funerale di don Abramo Dal Colle

*Chiesa parrocchiale di Sant'Elena sul Sile, 19 giugno 2019
Mons. Gianfranco Agostino Gardin – Vescovo di Treviso*

Il nostro don Abramo ci ha lasciati la vigilia della solennità della SS.ma Trinità; e ci viene spontaneo pensare che, al momento del suo trapasso, egli, come il grande patriarca di cui portava il nome, Abramo, abbia accolto sulla soglia della sua tenda la divina Trinità, per l'ultimo messaggio, l'ultima chiamata della sua vita. Chinando il capo, come Abramo, alla volontà sempre amorevole di Dio.

Abbiamo scelto per questo, come prima lettura, il brano della Genesi (qualcuno forse ne sarà rimasto sorpreso): brano un po' misterioso e insieme denso di significati, che richiama la singolare visita di Dio ad Abramo nella figura dei tre ospiti sconosciuti, in cui la tradizione cristiana ha voluto scorgere la Trinità (Gen 18,1-8).

In fondo, accogliere il Dio Trinità nella propria tenda, cioè nella propria storia, nella propria esistenza, può essere un modo per dire l'esperienza della fede cristiana, intesa come incontro con il Dio che si fa vicino ad ognuno di noi in Cristo e mediante il dono dello Spirito Santo. Dice Gesù nel cenacolo: «*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv 14,23). E ogni giorno cantiamo nel Benedictus che in Cristo «*il Signore visita e redime il suo popolo*» (cf. Lc 1,68).

E, d'altro canto, secondo il grande inno di Paolo nella lettera agli Efesini, noi sappiamo di essere stati pensati e voluti dalla santa Trinità: dal Padre, che in Gesù Cristo «*ci ha scelti prima della creazione del mondo*», «*predestinandoci a essere figli adottivi, secondo il disegno d'amore della sua volontà*», avendo ricevuto «*il sigillo dello Spirito Santo, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistati a lode della sua gloria*» (cf. Ef 1,4-14).

Noi crediamo che, nella sua lunga vita cristiana (89 anni) e sacerdotale (65 anni), davvero don Abramo – nonostante i limiti e le fragilità che segnano ogni creatura umana – abbia accolto nella sua tenda Dio che lo ha visitato mediante il Battesimo e la Cresima, e poi mediante la chiamata alla vita presbiterale, nell'Eucarestia quotidiana, nell'ascolto e nell'amore nei confronti della Parola di Dio da lui studiata con assiduità, oltre che insegnata a lungo ai futuri sacerdoti, nel ministero sacerdotale che ha esercitato finché le condizioni di salute glielo hanno consentito.

Le parole di Gesù che abbiamo ascoltato nel brano di Giovanni diventano per noi motivo di grande speranza, e ci spingono ad affidare con sincera fiducia il nostro don Abramo a Colui che ha detto: «*Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me... perché questa è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*» (cf. Gv 6,37.40).

Negli ultimi anni la tenda della vita di don Abramo – per usare ancora l'immagine biblica evocata all'inizio – si era progressivamente logorata e indebolita, si era fatta fragile; e don Abramo era entrato in una specie di lungo tramonto, sempre più silenzioso e lontano dal mondo. A lui che, come ho ricordato, conosceva bene la Scrittura sono forse venute in mente, come un sospiro dell'anima, le parole del profeta Isaia, comprese non più semplicemente come studioso ma come “viandante”: «*La mia dimora è stata divelta e gettata lontano, come una tenda di pastori. Come un tessitore hai arrotolato la mia vita...*» (Is 38, 12). Negli ultimi anni era stato anche colpito da una progressiva cecità, anche se egli si industriava con vari strumenti, finché ha potuto, per non privarsi della lettura di libri, come aveva fatto con passione tutta la vita.

Ma noi non dubitiamo che egli abbia fatto sua l'esortazione di Paolo ascoltata nella seconda lettura e abbia ben compreso che «*se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno*». Crediamo che gli occhi della sua fede, non segnati, quelli, dalla cecità come gli occhi del corpo, abbiano saputo fissare lo sguardo non «*sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne*»; nella consapevolezza – per riprendere ancora le parole di

Paolo - che *«quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli»* (cf. 2Cor 4,16-5,1).

Mentre affidiamo la sua esistenza cristiana e sacerdotale al Signore, invocando la sua misericordia su ogni sua umana debolezza, siamo consapevoli di presentare al Padre un prete che si è dedicato con passione e generosità agli altri. Pensiamo ai già richiamati lunghi anni di insegnamento della Sacra Scrittura nel nostro Seminario diocesano, dopo gli studi di specializzazione brillantemente compiuti a Roma. Gli fu anche chiesto, considerata la sua preparazione culturale, di essere assistente diocesano della FUCI (la Federazione degli Universitari Cattolici), dell'UCIIM (gli Insegnanti Cattolici) e del MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale).

Ma vi sono altre due "tende" (per continuare a servirmi di quest'immagine) che don Abramo abitò nella sua storia e nel suo ministero di prete.

Anzitutto la tenda dello scoutismo FSE (Federazione delle Guide e Scout d'Europa), cui aderì fin dall'inizio. Per un certo tempo, negli anni '90, svolse anche il compito di Assistente nazionale. A questa realtà associativa egli si dedicò con entusiasmo, con passione, e anche con fermezza nella difesa di alcuni temi cristiani. Egli intuì il valore umano e cristiano dei fondamenti e della pedagogia sviluppata nel metodo promosso da Baden Powell - fondatore, come è noto, dello Scoutismo - e che ha trovato, nell'innesto con i valori cristiani, una riconosciuta originalità e una efficacia. Abbiamo ben potuto constatarlo nella nostra diocesi, dove, anche grazie ad esso, è stato reso un servizio importante alla pastorale giovanile. Ancora oggi, con la presenza dell'AGESCI, della FSE, oltre che dell'Azione Cattolica diocesana, ma anche della rete di Oratori parrocchiali e di altre iniziative e istituzioni, l'impegno pastorale verso i giovani è vasto e capillare.

Una seconda "tenda", abitata da don Abramo, nell'ultima fase del suo ministero sacerdotale attivo, è stata la missione di parroco in questa parrocchia di Sant'Elena sul Sile.

Vi giunse come parroco nel 1994, sessantaquattrenne, rimanendovi fino al 2011, ottantunenne. Sorprese la naturalezza con cui egli passò dalla cattedra di Sacra Scrittura al ministero pastorale diretto. Nel suo servizio di parroco mise in luce tutta la sua umanità. Iniziò in canonica una vita semplice e sobria, appoggiandosi per i pasti giornalieri alla Scuola materna, con la casa sempre aperta, pronto all'ospitalità di ragazzi e giovani, accogliendo anche gruppi esterni. Affrontò con coraggio il problema della chiesa parrocchiale che richiedeva interventi consistenti di restauro, facendo sì che l'antica

chiesa, in riva al Sile, tornasse a risplendere. Curò anche la scuola materna parrocchiale nelle sue esigenze e nelle trasformazioni rese necessarie dai tempi che cambiavano. Fu un padre felice nell'incontro domenicale con la gente; presente nelle famiglie nei momenti di lutto, nelle prove dolorose, nei momenti nei quali si chiedeva il suo consiglio e il suo conforto. Possiamo dire che proprio la parrocchia rivelò il vero don Abramo, pastore della sua gente, che ora sapeva rendere la Parola di Dio, a lungo studiata e insegnata, luce e guida per la vita dei cristiani e per il suo ministero.

Nel 2011 don Abramo si trasferì alla Casa diocesana del Clero, dove è stato amorevolmente assistito e dove ha concluso la sua esistenza terrena sabato scorso.

Possiamo dire che ora don Abramo è entrato nella Tenda definitiva, la Tenda del Cielo, dove il Signore lo ha atteso e lo accoglie. Viene alla mente quel suggestivo testo del libro dell'Apocalisse in cui leggiamo: *«Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio»*. (Ap 21,3).

Così, carissimo don Abramo, noi speriamo e per questo noi preghiamo; dicendoti il nostro sincero grazie per tutto ciò che, con generosità e fedeltà, hai donato a questa Chiesa trevigiana e a tante persone che il Signore ha posto sulla tua strada.

Testimonianze dalla famiglia

Teresina Dal Colle

Mi piace ricordare Don Abramo da giovane nella nostra famiglia: un don sempre pieno di iniziative e idee nuove tra cenette e pranzetti. L'ho visto convocare e condurre tante riunioni con i contadini del paese finché è riuscito a convincerli a fare la cooperativa agricola. Poi è arrivato il momento della casa nuova: appena poteva veniva a casa a fare il muratore con gli operai dell'impresa.

Spesso portava a casa gente, magari senza preavviso, oppure un pulmino di seminaristi e si dovevano preparare frittelle e dolcetti.

Quando le donne di casa sono diventate anziane, le portava a fare qualche giretto, magari per un rosario al Santuario della Madonna del Nevegal. Don Abramo in famiglia era sempre presente sia nei lutti che nelle gioie.

L'incidente all'occhio fa cambiare tante cose. Lasciata la parrocchia si comincia con l'ospedale di Padova: visite e controlli per due anni, ma poi non ha più voluto continuare. Un po' per volta si era abituato alla nuova vita, aiutato molto anche da Don Rino e da Moreno, un professore che gli ha insegnato ad usare il lettore. In famiglia si cercava di portarlo a casa tutte le domeniche e così si andava avanti tra alti e bassi.

Il suo carattere non gli permetteva di piangersi addosso. Ogni tanto mi diceva: "Anche se non ci vedo, fa niente: tanto, per quel che c'è da vedere..."

Quando è mancato don Rino ho visto la sofferenza di Don Abramo e da quel momento l'ho visto scendere sempre più giù la china, fino a giungere all'ultima settimana in quella stanzetta silenziosa dove abbiamo pregato la Madonna insieme fino all'ultimo giorno. Credo che Lei ci abbia ascoltato: Don Abramo è morto di sabato, giorno della Madonna.

I cugini e familiari

Per noi cugini di Don Abramo è motivo di orgoglio averlo conosciuto fin da piccoli (lui allora già studiava a Roma), averlo visto come un "grande modello" di impegno e tenacia, averlo percepito come amante dello studio e desideroso di trasmettere questa sua passione per la lettura e la conoscenza, dando appropriati consigli a noi, ai nostri genitori e alle zie.

È stato sempre presente nei vari momenti della nostra vita, con un ascolto e una partecipazione ricchi di umanità, nella quale era facile sentirsi capiti, seguiti, accolti.

Sempre umile, non ha mai fatto sfoggio della sua notevole cultura e ha reso alla portata di tutti il suo messaggio che ne era l'espressione. Lo porteremo sempre nei nostri cuori con affetto e gratitudine.



Testimonianza dalla Federazione Universitaria Cattolica Italiana – diocesi di Treviso

Francesco Pedoja

Incontrai per la prima volta Don Abramo entrando nella sede della FUCI, allora a Casa Toniolo, quale giovane matricola di Giurisprudenza all'Università degli Studi di Padova, oltre cinquant'anni fa. Gli incontri erano imperniati sull'opera "Il Personalismo" di Emmanuel Mounier.

Mi sembrò di compiere un salto culturale di qualità nelle mie conoscenze filosofiche scolastiche in quanto la conversazione era di gran livello ed innovativa rispetto al clima culturale dell'epoca e ciò anche per merito di don Abramo.

La sua preparazione filosofica e soprattutto teologica mi colpì sin dall'inizio, ma il suo *esprit de finesse* era radicato nel tessuto sociale trevigiano, le sue radici affondavano nella tradizione contadina, concreta e positiva, nel richiamo alla sua famiglia di origine, alla figura materna di contadina grande lavoratrice.

Questo richiamo è stato sempre presente in don Abramo - ricordo che in più di qualche occasione ci ospitò nella sua casa di Castagnole facendoci incontrare la madre di cui era molto fiero e cui era molto legato - e gli ha consentito una concretezza di pensiero che si associava profondamente alla sua conoscenza approfondita della Bibbia.

Sua iniziativa in quegli anni di Università fu l'approfondimento delle tematiche teologiche, basate sulla lettura commentata di straordinari teologi

da Karl Rahner ad Hans Urs von Balthasar, sulla lettura sistematica della rivista Concilium.

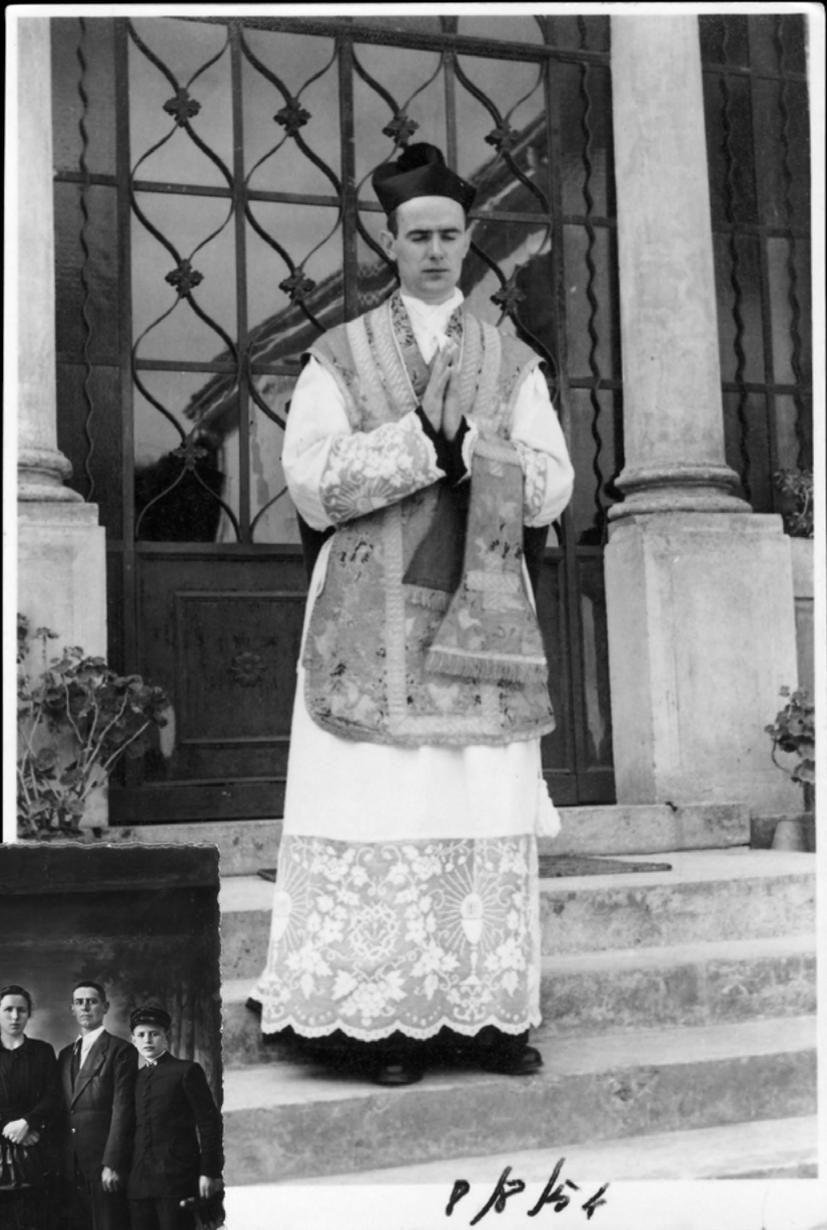
Furono anni ricchi di stimoli e di iniziative. Don Abramo si fece anche promotore di una lettura del libro “Dialogo alla prova” di Rahner assieme ad alcuni marxisti trevigiani, per trovare punti di contatto tra “fedi” diverse e non solo antitetiche.

Negli anni della FUCI molte coppie si incontrarono e si sposarono con l’assistenza discreta e sapiente di don Abramo.

Purtroppo con l’uscita dall’Università e l’ingresso nel mondo della professione i legami con il nostro Assistente si affievolirono e si interruppero, forse per reciproca negligenza.

Rividi don Abramo nel periodo della sua gestione apostolica della Parrocchia di Sant’Elena: mi appariva sempre lo stesso, attivo, profondo ed a suo agio nel mondo concreto di una pastorale per gran parte rurale. Sentivo che i Parrocchiani e le Suore che gestivano con Lui la scuola materna erano entusiasti del suo modo di fare e di essere, profondo ma semplice e concreto.

Grazie don Abramo.



Abramo il giorno dell'ordinazione 8.8.1954



Abramo seminarista con genitori e sorella







8/8/54

Abramo con genitori e sorella
il giorno dell'ordinazione 1954



A Piombino Dese 1954

Testimonianza dallo scautismo

Francesca Del Giudice

“*Dimmi tutto il tuo pensiero*”, erano queste le parole con cui ti accoglieva, occhi ridenti, sguardo limpido. Ascoltava ogni cosa con attenzione, dandoti la sensazione che tu fossi benvenuta e importante: interrogativi, osservazioni, progetti... Era lui che, così colto e più anziano di te, sapeva mettersi alla tua altezza, salvo poi, nelle risposte, a farti volare “alto”, a vedere in grande la tua vita, ad aprire squarci di infinito a cui ancorare e traguardare le tue vicende quotidiane.

Don Abramo era arrivato tra noi scout intorno al 1971. Ricordo il primo incontro: eravamo guide, in uscita di alta squadriglia a Ciano del Montello, pioveva. Si presenta per la messa un gigante, con lunghissimi piedi e un ciuffo ribelle sale e pepe. Pantaloni lisi, maglioncino nero con la zip sopra al collarino da prete. Dietro agli occhiali due occhi curiosi, penetranti, l'umiltà di voler capire lo scoutismo per adoperarne i mezzi e il linguaggio per trasmettere la fede.

E dello scoutismo possiamo dire che se ne sia innamorato, raggiungendo non solo una conoscenza approfondita del metodo, ma dando importantissimi contributi all'elaborazione specifica della metodologia della Associazione italiana degli scout e guide cattolici d'Europa per i successivi 40 anni.

Era stato coinvolto da don Antonio Saccon, anche lui preziosa figura di assistente scout del settore femminile, che cominciava a sentire il peso degli

anni e desiderava passare il testimone ad un sacerdote più giovane. Don Abramo insegnava Sacra Scrittura in seminario ed era anche assistente della FUCI, quindi già in mezzo ai giovani, ma accettò questa avventura, diventando in pochissimo tempo “uno di noi”. Incominciò così un cammino assieme, che ha segnato profondamente la vita mia, come pure di innumerevoli coccinelle, guide, scolte, capo di Treviso e poi anche dell’Associazione tutta.

Un grande educatore

Possiamo dire che Don Abramo sia stato un educatore nel senso più pieno e alto. Sapevamo di poter contare su di lui e nello stesso tempo venivamo incoraggiate a fare le nostre scelte in autonomia, sicure comunque del rispetto per le nostre decisioni.

Era pieno di rigore sul piano etico, ma sempre estremamente attento alla persona e quindi pieno di misericordia.

“... Non possiamo essere una cultura del “pensiero debole”, anche se è vero che le determinazioni concrete dei valori cambiano...”

“Crediamo alla libertà delle persone che incontriamo, come pure, ed ancor di più, alla libertà, alla fantasia, alla Sapienza infinita di Dio che entra sia nella storia generale di tutta l’umanità, sia nelle vicende individuali di ogni persona.”

La formazione della coscienza

Tra i temi a lui cari c’è quello della formazione del carattere, cioè della coscienza. Ci richiamava alla Gaudium e Spes (che tra l’altro era il nome del nostro gruppo al tempo), traducendola così nel metodo scout:

“Formare il carattere significa formare la coscienza, creare delle buone abitudini vuol dire passare per un processo delicatissimo di coscienza dove la percezione dei valori con il loro fascino di appello e la loro forza obbligente costituisce il tessuto della vita interiore di ognuno... (la coscienza) dove cuore, intelligenza e volontà si articolano in sinergia perfetta davanti a Dio e agli uomini, dove non si giocherella, ma ci giochiamo noi stessi”.

“Quello che a noi e ai nostri ragazzi viene molte volte a mancare non è il fatto di fare delle scelte, ma il fare delle scelte dove si coniugano male cuore, ragione e forza di decisione”.

Sentiamo ancora di grandissima attualità queste parole:

“Formare coscienza e carattere significa ancora vivere e suscitare l’impegno a discernere nel discorso altrui un’intenzione di verità: verità intesa come un

appello alla riflessione, al dialogo...”

Quale ragione ci proponeva?

“Parlo di una ragione che si apre alle anticipazioni utopiche del cuore e della fantasia dell’uomo, aperta quindi all’Infinito sa cogliere nel volto dell’altro quel rimando alla trascendenza che ne fonda il rispetto e sa scoprire nell’altrui differenza un appello che va oltre il diritto ingenuo della propria forza e del proprio potere o della gioiosa spontaneità di essere vivente”.

Aveva un linguaggio denso, a volte da capire un poco per volta, ma che ancor oggi a chi ha la pazienza di ascoltarlo rivela incredibili profondità di significati.

Abbiamo avuto la fortuna di avere accanto un sacerdote che ci ha incoraggiato a cercare il vero, ad approfondire, ad accostarci alle Scritture e al magistero della Chiesa e che allo stesso tempo non ha mai perso la capacità di apprezzare e di farci gustare la bellezza di un tramonto, la fatica di una salita, la gioia di condividere un pasto, il calore di un fuoco, un canto di lode e ringraziamento (ricordate la sua bella voce tenorile?)

Un uomo profetico

La sua visione era profondamente ancorata al Concilio e profetica in un certo senso, poiché è sorprendente constatare che molte cose che abbiamo udito da lui 40 anni fa (e che non erano così popolari in un contesto ecclesiale a volte pervaso da un certo clericalismo e formalismo), siano ora proposte dal magistero di Papa Francesco. Già allora ci parlava di Dietrich Bonhoeffer, Urs Von Balthazar, per non parlare di Enzo Bianchi, tanto per fare qualche esempio.

Oltre alla libertà che nasce dalla capacità di discernimento di una coscienza retta e ben formata, di cui ho appena parlato, per esempio le sue riflessioni su scoutismo e ambiente, sul rapporto uomo-natura riecheggiano lo spirito della Laudato Si:

“Si deve vedere il mondo come creatura di Dio. E’ da tale base che parte una visione non più orientata allo sfruttamento ma ad una contemplazione e una partecipazione alla comunità di tutte le creature con Dio e tra di loro”.... “Uno scoutismo metodologicamente corretto propone, seppur diversamente a seconda delle branche, esperienze in cui, liberi da troppe cose, si impara a vivere corretti rapporti di amicizia con i fratelli e dove la Natura rinvia al mare di gioia e di vita che è Dio stesso.” (Azimuth C94).

Ci invitava alla santità.

“La vocazione normale è vocazione alla santità per tutti”

(da Considerazioni sull’integralismo religioso; Azimuth): come non sentire

l'eco di queste parole nella "Santità della porta accanto" della Gaudete ed Exultate di Papa Francesco? Molte delle cose che lui ci diceva su amore e matrimonio le ho ritrovate in Amoris Laetitia. Parole illuminanti ha saputo anche spendere per l'Europa e il ruolo dello scoutismo.

Un uomo semplice e concreto

Viveva in seminario, ma veniva da una famiglia patriarcale di contadini. Ci invitava per le uscite a piantare la tenda "a casa sua", nei campi, in mezzo alle galline. Conoscemmo così il papà e i cugini, tutti giganti che gli assomigliavano (stesso ciuffo e stesse sopracciglia), la mamma e la sorella. Più volte ci raccontava quanto la fede semplice e profonda di sua mamma lo avesse educato fin dalla prima infanzia alla confidenza con il Signore e spinto alla sua vocazione, ricordandoci quanto l'esempio della madre sia importante per l'educazione alla fede (*"La tenerezza di Dio che è madre e padre"*).

Questo legame con la concretezza e il non tirarsi indietro neppure nei lavori manuali e più umili è una cifra che lo rappresenta e che lo accompagnò per tutta la vita. Ricordo che quando fece mirabilmente restaurare, da parroco, la settecentesca chiesa di S: Elena, raccolse parte dei fondi necessari con un duro lavoro di recupero di ferrivecchi e di smontaggio di elettrodomestici fatto da lui stesso e da qualche volontario. Purtroppo fu in questa attività che si ferì, perdendo la vista di un occhio.

Frugale nelle abitudini, addirittura negli ultimi tempi un poco trasandato, per sé non teneva quasi nulla, salvo poi aprire il portafoglio con generosità quando si trattava delle necessità degli altri.

Ci seguiva nei campi e nelle routes con la sua fedele Lancia Fulvia e poi con una vecchia Mercedes. Lo ritrovavamo dopo la giornata di cammino nel luogo dove avremmo piantato la tenda, con un sorriso di benvenuto, qualche aneddoto e battuta (sapeva anche essere molto spiritoso) e alle volte anche con qualche genere di conforto. Poi per dormire si ritirava nella sua auto, allontanandosi per garantire riservatezza reciproca. Lo incontravamo poi al mattino, sbarbato e sorridente, per la preghiera e l'inizio della giornata con la sua parola sapiente.

Strada e scoltismo

Lui, uomo e sacerdote, ha saputo leggere e interpretare la dimensione della femminilità in modo acutissimo (e poetico), dando un contributo sostanziale alla riflessione sul metodo di tutta l'associazione, ma in particolare al metodo della branca scolte e all'educazione al femminile. A distanza di tanti anni conservo ancora nel cuore le sue intuizioni sulla vocazione femminile, come le dimensioni di verginità, sponsalità e maternità non si escludano vicendevolmente, ma tutte concorrano alla vocazione spirituale

di ogni donna, sia essa sposata o nubile. Linee guida per la mia vita, come lo sono state per tantissime scolve e capo.

Da adulta, lo ho avuto vicino non solo nel servizio scout, ma anche nella vita della mia famiglia, avendo benedetto il mio matrimonio, battezzato i miei figli, accolto la mia e altre famiglie di amici, scout e non, a passare Natali ad Alba di Canazei, le Pasquette a S. Elena, dove era diventato parroco. Esperienze preziose di amicizia, di condivisione di vita e di trasmissione di valori anche per i nostri figli e per cui serbiamo una grande riconoscenza.

Giobbe

Don Abramo è stato, in stagioni diverse della vita mia e sua, prima un padre, poi un amico, anche se specialissimi, ma verso la fine l'ho sentito anche come un fratello.

Nel 2010, dopo che aveva perso un occhio nell'incidente a cui ho fatto cenno, gli venne diagnosticato un tumore all'altro occhio e gli fu prescritta una particolare radioterapia all'ospedale di Padova. I familiari quindi mi chiesero se avrei potuto seguirlo poiché abito in questa città. Fu così che ebbi l'occasione di stargli vicino per una settimana. In semi-isolamento, cieco, anziano, fragile, anche un poco spaventato, ma con uno spirito indomito. Lui, così riservato e indipendente, accettò di essere aiutato da me a farsi la barba, a vestirsi, a mangiare. Pensava al futuro, a come avrebbe potuto continuare il ministero nella sua cara parrocchia.

Parlammo tanto, ma la cosa che più mi colpì fu il suo atteggiamento di abbandono fiducioso al sapiente progetto del Signore, manifestato nella citazione del libro di Giobbe, che lui mi recitò naturalmente a memoria più volte e che mi commuove ancora:

“...E quando, dopo la mia pelle, sarà distrutto questo corpo, senza la mia carne vedrò Dio. Io lo vedrò a me favorevole. Lo contempleranno i miei occhi, non quelli di un altro; il cuore, dal desiderio, mi si consuma”. (Giobbe 26-28)

Quercia di Mamre

“*Quercia di Mamre*” (Genesi 18), La quercia sotto cui Abramo offrì da mangiare a tre viandanti inattesi “nell'ora più calda del giorno”, che si riveleranno poi essere messaggeri di Dio: questo era il suo nome di caccia, con cui amava anche firmarsi in ambito scout.

Don Abramo era proprio questo e così lo vogliamo ricordare: forte, accogliente, un luogo di incontro con Dio.

Testimonianza dagli amici

Adolfo Fabbio

Non ci ha lasciati Don Abramo: la sua apertura, la sua generosità, la sua cultura e la sua profondità teologica costituiscono il ricordo che si conserva nel cuore e nella mente di chi l'ha conosciuto e permane nitido come quello di un uomo e di un sacerdote dagli interessi teologici e culturali, critici e luminosi, che spaziavano dalla illimitata conoscenza critica e teologica del testo biblico alle novità culturali della teologia contemporanea, sempre per altro accompagnate da un atteggiamento distaccato e lontano da ogni ripetizione e leggerezza interpretativa.

La formazione culturale di Don Abramo aveva una radice umana quasi affettuosa nella sua disponibilità verso l'altro, mai chiusa solo nella dimensione teorica, ma accompagnata dalla realizzazione pratica sempre presente e pronta.

Il suo carattere e la sua disponibilità verso l'altro, sempre critica, erano benevoli nell'accogliere la parola dell'altro: chi a lui si avvicinava era certo di essere accolto sinceramente, anche quando Don Abramo non mancava di una certa dura chiarezza nei giudizi e nelle valutazioni.

La sua statura umana, culturale e religiosa è stata sempre accompagnata da una riflessione attenta e curiosa, lontana da ogni semplicità e solo momentanea disponibilità.

Chi si accostava a Don Abramo non poteva non rilevare che la sua personalità si caratterizzava per un sottofondo culturale solido e sempre rinnovato, mai intaccato dai giudizi superficiali e di comodo, dettati da momentanea debolezza riflessiva.

Ben colgono le parole bibliche:

*Felice l'uomo che ha trovato la sapienza
e colui che ha acquistato la conoscenza;
perché averla raggiunta è ben più
che guadagnar dell'argento,
l'averla trovata
vale più che acquistare dell'oro*

(Proverbi, 13-14).

Testimonianza dalla Parrocchia di Sant'Elena sul Sile

Gabriele Scomparin

Don Abramo, professore di Sacra Scrittura dei chierici in Seminario diocesano di Treviso, giunse nella mia parrocchia nella sua prima esperienza di parroco, portando la sua conoscenza teologica e biblica a una comunità che gli ricordava la sua provenienza contadina.

Le sue prediche, quasi mai brevi, richiedevano attenzione, a volte da lui stesso richiamata, per la comprensione del suo linguaggio non semplice e un po' cattedratico. Ricordo che quando dopo la S. Messa delle 7.30 ci recavamo in canonica e con Toni ci preparavamo un caffè, prima della S. Messa delle 9.00 (ne celebrava tre tutte le domeniche, la successiva era alle ore 10.30) io obiettavo: "Don Abramo, stamattina no'l trovava el portel de l'orto" e lui rispondeva che c'erano tante cose da dire e che poi un po' di catechesi faceva sempre bene. Se poi chiedevo la spiegazione di un passaggio o di un riferimento, don Abramo iniziava un excursus teologico-biblico e talora filosofico per riportarmi alla comprensione di quanto aveva esposto durante l'omelia. Quando era presente anche mons. Rino Olivotto, che qualche volta veniva ad aiutarlo, si apriva un dibattito celestiale, naturalmente molte volte per me incomprensibile, ma affascinante per la conoscenza, la competenza e profondità dei due amici.

Per alcuni anni e per alcuni periodi dell'anno, al giovedì sera, promosse degli incontri per illustrarci e farci comprendere il linguaggio e lo scopo

dei libri sacri. Per anni fece visita alle famiglie per la benedizione delle case e questo fu per lui un impegno importante al quale si dedicò quasi con accanimento finché la sicurezza del viaggiare glielo consentì.

Ci sono stati anche periodi di sofferenza per la sua aritmia cardiaca. Ricordo che in quel periodo mi diede una copia della chiave della canonica dicendo: “Se ho bisogno ti chiamo”.

Alla domenica mattina, quando era in difficoltà fisica, si angustiava: “dove trovo un prete che viene a celebrare?”

Mi chiedeva di mettergli una sedia vicino all’altare, di osservarlo e, qualora fosse stato necessario, di leggere in sua vece la Preghiera Eucaristica (per fortuna mia non è stato mai necessario perché è sempre riuscito, seppure con forte sofferenza, a completare il rito): non voleva rinunciare a celebrare la S. Messa.

Aveva cercato di curarsi in vari centri specializzati, ma non avevano risolto questo “fastidioso problema” come lui diceva.

Infine accettò di essere visto da un medico che gli avevo proposto e dopo “l’ablazione” cominciò a sentirsi meglio e a pensare di ...ampliare la chiesa ...: non voleva che nessuno rimanesse in piedi durante le celebrazioni liturgiche.

Don Abramo amava la sua chiesa, voleva fosse accogliente.

D’estate, già alle 6.00 di domenica apriva le porte per arieggiarla, in modo che i fedeli che sarebbero arrivati per la S. Messa si trovassero bene e nel frattempo passeggiava attorno ad essa o nel terreno davanti alla canonica, recitando il breviario.

A causa di un inizio di incendio nella chiesa, nel 1998, iniziò concretamente il progetto di recupero e restauro della chiesa parrocchiale al quale tanto aspirava e che è stato reso possibile anche per il generoso contributo dei parrocchiani.

La preparazione del progetto di restauro della chiesa non è stata un cammino tranquillo e ci sono stati anche degli accesi dissensi perché non era né semplice né facile portargli motivazioni e documentazioni dissenzienti dalle sue.

Il giorno 12 settembre 2004 con la presenza di sua Eccellenza mons. Andrea Bruno Mazzocato fu riaperta al culto la Chiesa parrocchiale.

La liturgia per don Abramo non doveva essere “inquinata”.

Rispettava ciò che i documenti della Chiesa dettano in materia: non voleva improvvisazioni, fantasie strane.

Preparare i riti dei Sacramenti della Comunione e Cresima per lui voleva dire scendere a compromessi con alcuni aspetti esteriori e coreografici. “Facciamolo pure purché qualcuno, poi, arrivi a capire che ciò per cui dimostra tanto attaccamento con la fede non ha niente a che vedere...”

diceva e poi aggiungeva” questo vale sia per i catechisti, che per i genitori ed i ragazzi “.

Nelle sue omelie spesso suggeriva di: “utilizzare quello straccetto di fede che abbiamo in dono per lodare e ringraziare il Signore”.

Come maestro del coro parrocchiale, proponendo un canto nuovo da insegnare, chiedevo il commento teologico ed un parere sull’inerenza al rito liturgico. Le sue osservazioni teologiche mi facevano comprendere ancor più il testo, ma a volte mi faceva notare qualche imperfezione teologica, oppure ancora diceva: “questo canto è bene non cantarlo in chiesa anche se è stato scritto da un sacerdote”.

Le sere nelle quali si svolgevano le prove per il coro, andavo in canonica a prendere la pianola, e don Abramo mi diceva: “Ci vediamo dopo”. Più tardi arrivava nella saletta dove stavamo cantando con un vassoio di caramelle, si sedeva assieme ai cantori o alle signore, e noi gli passavamo un foglio con il canto che stavamo cantando e a volte lo commentava.

A volte seguiva le prove, altre volte si metteva un po’ in disparte e recitava il breviario: era, la sua, una presenza che gratificava l’impegno profuso dai coristi.

Sua è la frase stampata nella copertina del libro dei canti liturgici ad uso dei parrocchiani: “Sarà luminosa ogni melodia da cuori pieni di speranza nei giorni della tristezza e nelle feste della gioia”.

Lo ricordo ancora con Toni nella separazione dei materiali ferrosi per ricavare fondi che contribuissero ad estinguere il prestito bancario per i lavori della chiesa.

È stato un parroco che ha dato tutto alla sua parrocchia: un pastore che ha trasmesso la profonda conoscenza delle sacre scritture, la bellezza della liturgia e tutta la sua fede.

La sua presenza è ancora ricordata con affetto, anche per la disavventura avuta che gli ha causato danni fisici irreparabili.

Grazie don Abramo

Testimonianza: i due amici don Abramo e don Rino

Claudio Favaretto

Conobbi don Abramo quando veniva, in qualità di cappellano festivo, nella parrocchia di san Pio X dove avevo da poco iniziato l'attività scout con una squadriglia libera. Era il 1961! Mi faceva impressione quel giovane prete alto e magro che riusciva agilmente ad entrare ed uscire da una 500!

Entrò in contatto con lo scoutismo qualche anno dopo, perché gli fu chiesto da un confratello, suo amico, di sostituirlo in un accantonamento di coccinelle. E ne ritornò stupito e ammirato. Naturalmente lesse tutto quello che poteva leggere sull'argomento e si radicò dentro di lui la convinzione che, se vissuto profondamente, poteva essere veramente un grande sistema educativo. Così diventò un custode intelligente e tenace dell'ortodossia pedagogica.

Don Abramo era figlio di modesti agricoltori. La sua mamma, in un'occasione particolare, mi disse che un giorno, mentre lavorava nei campi, il figlio adolescente la raggiunse per dirle che voleva entrare in seminario. Lei si sentì mancare. Chi avrebbe mandato avanti la famiglia visto che l'altra figlia era disabile? Lei e suo marito sarebbero stati in grado? Ma era una donna coraggiosa e piena di fede in Dio, per cui non ostacolò il desiderio del ragazzo.

Per mantenerlo in seminario, però, andava a vendere, in bicicletta, il latte

della loro stalla alle famiglie di Treviso, in ogni stagione, con qualsiasi tempo, percorrendo i sei chilometri che distavano dal paese di Castagnole, dove abitavano, alla città. Mi sono sempre chiesto se ci sia stata un'ispirazione divina a suggerire ai genitori un nome così impegnativo per un neonato. Io penso di sì. Mai nome fu più adatto alla persona del nostro sacerdote: per noi è stato veramente un conduttore, un patriarca, una guida sicura.

Le umili origini di don Abramo rimasero sempre in fondo all'anima di lui. Quest'uomo colto e sapiente, sapeva dialogare con gli umili, come con i bambini e sapeva altresì godere di quelle piccole gioie, che poi sono le grandi, che rallegrano gli umili come l'amicizia disinteressata, la convivialità schietta, il canto improvvisato, i racconti pieni di verve e di facezie.

La nostra amicizia andò rafforzandosi col tempo anche perché lui capiva le esigenze di noi diventati genitori. Per offrirci un'occasione di vita comunitaria secondo il nostro stile, si premurò, per vari anni, di gestire una colonia alpina ad Alba di Canazei, durante le vacanze di Natale. Giornate indimenticabili, durante le quali ogni età aveva il suo spazio, dai più piccoli, per i quali c'era la taverna, fino agli adulti, desiderosi di epiche imprese definite pomposamente "leonazie", fino agli anziani, per i quali la passeggiata lungo il torrente Avisio era già un'impresa salutistica. Prima di cena, però, la messa riuniva tutta la compagnia e don Abramo ammoniva ed ammaestrava. Il dopo cena vedeva fiorire giochi e frizzi e lazzi. Giorni così memorabili che i bambini di allora si ritrovano ancora tra loro.

Ma il prete cordiale ed affabile diventava una spada quando c'era da difendere l'originalità del pensiero pedagogico contro le tentazioni di edulcorare la seria proposta cattolica del nostro scoutismo. Con lui ci battemmo, negli anni in cui fummo al vertice associativo della FSE, contro la coeducazione e contro l'annacquamento della progressione metodologica dai lupetti ai rovers, come dalle coccinelle alle scolte. Grazie a lui e a quell'altro grande assistente che fu padre Ivan Žužek, ottenemmo il riconoscimento della CEI, anticipato dall'affermazione del papa Giovanni Paolo II durante la famosa udienza a san Pietro il 4 agosto del 1994, secondo il quale noi dovevamo perseguire la "nostra specifica pedagogia".

Questo lungo e laborioso cammino fu coronato, nel 2003, dal riconoscimento pontificio della parte cattolica della Federazione dello Scoutismo Europeo, come Associazione privata di fedeli.

Don Abramo, insegnò per lunghi anni nel Seminario di Treviso insieme a don Rino Olivotto col quale c'era una consuetudine di vita che risaliva ai tempi della loro adolescenza. Don Abramo insegnava Sacra Scrittura, don

Rino Morale. Erano inseparabili.

Dopo la lezione amavano passeggiare per il centro cittadino. Si potevano riconoscere da lontano: don Abramo alto, magro, spesso con un basco nero in testa, comunque insufficiente a domare la zazzera ribelle, sembrava assorto in pensieri profondi; don Rino, un po' meno alto, di corporatura più robusta, dal sorriso sempre aperto, dai modi gentili e premurosi, era pronto a dialogare con tutti.

Se don Abramo si avvicinò abbastanza presto allo scoutismo, don Rino sembrava più difficile da entusiasmare, più aristocratico. Ma quando finalmente accettò di far parte della nostra grande famiglia, divenne un sostenitore entusiasta e generoso.

La sua prima grande attività fu la partecipazione al campo mobile che il nostro clan aveva ideato nelle Alpi Giulie Occidentali. Non poteva evidentemente seguirci marciando con noi, per cui alla sera ci raggiungeva nei luoghi dove erano previsti i pernottamenti. Aveva preparato la sua macchina come un mini camper: tolti i sedili ad eccezione di quello del guidatore, aveva ricavato uno spazio sufficiente a ospitare un tavolato su cui stendeva poi il suo saccoletto. Questo trucco in verità l'aveva copiato da don Abramo che da tempo lo aveva sperimentato nelle routes con le scolte. Ricordo con affetto quell'attività perché l'entusiasmo che emanava da questo sacerdote, ormai non più giovane, era contagioso tale da trascinare anche i rover più scontrosi o stanchi. Tutto per lui era una scoperta: il fuoco, il cibo, i canti, il raccoglimento spirituale. Era colpito soprattutto, come ebbe poi a scrivermi, dalla fraternità che regnava tra noi, malgrado la fatica, la pioggia, il freddo.

Così i due amici si ritrovarono insieme anche nello scoutismo, portando ciascuno, secondo la propria personalità, entusiasmo, condivisione, fraternità. Ecco, queste due personalità ci fecero sentire, a loro modo, come noi tutti, capi e rover, stessimo facendo una grande cosa, stessimo facendo del bene in modo allegro e ridente, e come diventassimo ciascuno modello di vita all'altro.

Don Abramo a 64 anni diventò parroco di una parrocchia di campagna, mentre don Rino era sempre disponibile a ricoprire i più svariati servizi che gli venissero richiesti come, tra gli altri, l'amministratore delle parrocchie in attesa del nuovo parroco.

Tra loro c'erano due anni di differenza di età, ma per noi erano come gemelli e insieme li abbiamo festeggiati al compimento degli ottant'anni del più vecchio. La morte di don Rino fu veramente dolorosa per don Abramo perché aveva perduto l'amico fedele di una vita lunga ed operosa.

Entrambi di umili origini, vissero in modo frugale, ma generoso. Entrambi morirono poveri ma hanno lasciato un'eredità ricchissima di affetti e di pensiero. Noi sentiamo il dovere di ringraziare il Signore di aver messo nel nostro cammino due grandi preti dal cuore d'oro, dall'animo gentile e dal pensiero profondo.

Nota biografica

- Nato a Castagnole di Paese (Treviso) il 1 gennaio del 1930, figlio secondogenito di Angela e Pietro Dal Colle.
- Giovanissimo entra nel Seminario vescovile di Treviso dove compie tutto l'iter degli studi liceali e teologici.
- Viene ordinato sacerdote dal vescovo Antonio Mantiero nella parrocchiale di Piombino Dese il giorno 8 agosto 1954.
- Si specializza a Roma in Sacra Scrittura, materia che insegnerà per molti anni nel Seminario vescovile diocesano.
- In questi anni è Assistente diocesano della FUCI dell'UCIIM e del MEIC, coadiutore pastorale domenicale in alcune parrocchie limitrofe della città e promotore del nascente movimento cooperativistico rurale.
- Segue spiritualmente un gruppo di giovani famiglie, mantenendo con loro, nel corso degli anni, preziosi rapporti di amicizia
- Nel 1971 entra nello scautismo come Assistente spirituale del Ceppo Treviso 1 dell'AGI. Assieme ai Gruppi trevigiani nel 1976 aderisce alla FSE e contribuisce con il suo impegno di Assistente Nazionale Branca Scolte e poi di Assistente Generale allo sviluppo e alla formazione cristiana della nuova associazione.
- Nel 1994 rinuncia all'insegnamento e a molti degli impegni nello scautismo per diventare parroco della parrocchia di Sant'Elena Imperatrice di Silea. Parrocchia che lascia nel 2011 per motivi di salute e si ritira presso la Casa diocesana del Clero di Treviso.
- Qui muore il 15 giugno 2019.





A cura dei Distretti Treviso Est e Treviso Ovest
dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici